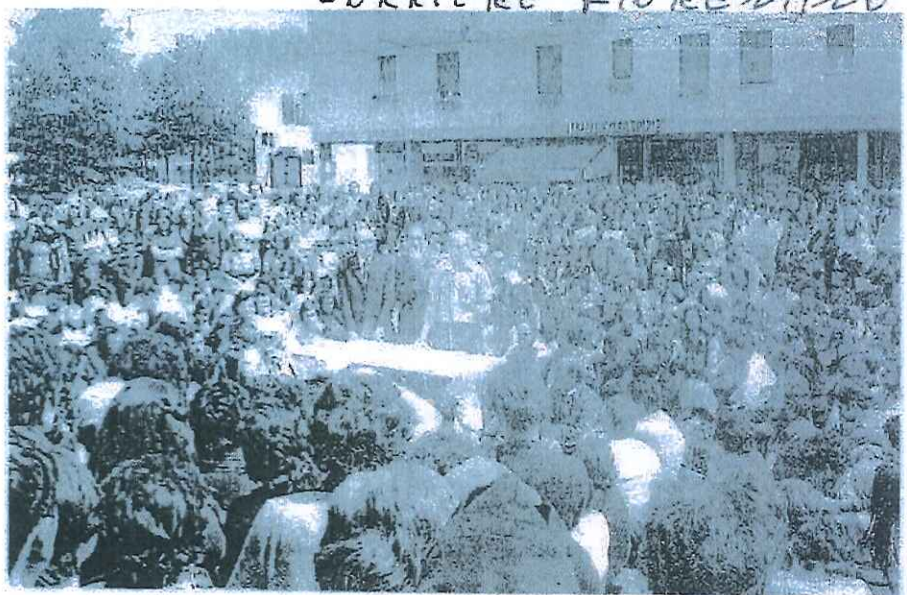


le  
>>  
ti  
mo»



A fianco don Enzo Mazzi lo scorso anno, sopra mentre celebra messa all'Isolotto, nel 1975

**Il cardinale Piovanelli**  
«Abbiamo fatto il possibile ma mancò un atto di umiltà e di fede di don Enzo»

**Don Nistri**  
«Il suo catechismo era molto coraggioso ma Gesù divenne una figura solo politica»

non l'avrei firmata perché la parrocchia dell'Isolotto, inizialmente un'esperienza positiva, si rivelò diversa da quella che sembrava originariamente e lo strappo con la Curia avvenne soprattutto ad opera delle posizioni rigide di don Mazzi». Tra i firmatari anche Silvano Nistri, già parroco di San Martino a Sesto Fiorentino, compagno di seminario di don Mazzi: «Si intuiva sin dal seminario che Enzo aveva un temperamento missionario. Sentivamo tutti fortemente l'influenza del Concilio Vaticano II, respiravamo una dimensione di rinnovamento e

c'era una certa intransigenza verso la Democrazia Cristiana, che si stava impigrendo, stava diventando un partito stanco». «Il primo catechismo di don Mazzi — spiega Nistri — fu molto coraggioso e importante perché poneva l'accento proprio sull'idea di comunità attraverso il coinvolgimento dei giovani, la lettura partecipata del vangelo, non soltanto a memoria ma con un linguaggio diverso e innovativo. Poi però, divenne un catechismo molto contestatore, un catechismo di punta dove Gesù era un Che Guevara spogliato della sua parte trascendente e religiosa, una figura esclusivamente di carattere politico. Questo fu il vero motivo che portò alla rottura tra l'Isolotto e la Curia. Noi speravamo di spegnere questi fuochi prima che degenerassero in un partito di masochismo».

Per Enrico Chiavacci, parroco a San Silvestro a Ruffignano e docente di teologia morale presso la facoltà teologica dell'Italia centrale a Firenze, «non ha senso ricordare quella vicenda, è stata una piccola avventura ecclesiale, oggi la Chiesa è completamente diversa, non esiste più un'autorità a cui si deve ubbidire. Il caso don Santoro? I parroci dovrebbero prendere ciò che c'è di buono nella Chiesa e cercare di usarlo». Nei punti più significativi della lettera, i 108 sacerdoti spiegavano che d'autorità non è da concepirsi come fonte di decreti, ma come principio di unificazione». Inoltre, si diceva che «occorre creare immediatamente strutture indispensabili previste dal Concilio, occorre di più che in esse tutti possano avere una voce libera. Nessun vantaggio può trarre il Vescovo dall'evitare critiche, ogni vantaggio dal riceverle in sede appropriata e in ambiente che

## Un fondo per i bambini Nel ricordo di Ginevra

«Il pezzo migliore della famiglia». Così, il padre Gian Paolo, presentava orgoglioso la sua Ginevra ai clienti dello studio legale. «Era così, era il collante per tutti noi» ha detto ieri nella cerimonia funebre per la giovane avvocato scomparsa nel sonno venerdì notte ad appena 27 anni, il fratello Pier Ettore Olivetti Rason. Nella chiesa del Sacro Cuore, gremita, ha ricordato la cardiopatia che aveva accompagnato la sorella dall'età di 13 anni, una patologia che pensavano superata e che l'ha tradita improvvisamente. Per questo la decisione dei familiari di istituire una fondazione a suo nome per i bambini cardiopatici dell'ospedale Meyer, così come continueranno a sostenere le adozioni a distanza, un progetto in cui Ginevra credeva fortemente



insieme al marito Matteo. Qualcuno, per la troppa affluenza è rimasto fuori, mentre tra le panche della chiesa, piene di giovani, gli amici della ragazza c'erano tutti. Gaia ha letto una lettera all'amica del cuore, salutandola senza trattenere le lacrime. Tra i sacerdoti officianti, il parroco che solo due anni fa sposò Ginevra e Matteo. Tra gli amici di famiglia anche Denis Verdini, coordinatore nazionale del Pdl, con la moglie Simonetta e la figlia maggiore, mentre dall'altare sono state lette le parole di cordoglio dell'arcivescovo Giuseppe Betori. Nel pomeriggio, un minuto di raccoglimento in Consiglio comunale, per ricordare anche Ginevra insieme al giurista Antonio Cassese e a don Enzo Mazzi.

## ia, nelle ex baracche o il centro. «Ora tocca ai giovani»

ancora da residenza anagrafica senza fissa dimora: ognuno ha la sua posta, ce ne sono 55, anzitutto una ventina vengono utilizzati. Ad animare il centro sono circa trenta famiglie. La domenica si trovano, alle 10.30, nella sala grande per quello che è un momento di condivisione e di incontro. L'incontro è gestito da uno dei sei gruppi della comunità che sceglie il tema da affrontare: preghiera, socializzazione, si spezza il pane e lo si condivide. Parla don Sergio Gomiti, amico e braccio destro di don Erano insieme quando celebravano una messa rivolta ai fedeli, traduce

endo dal latino all'italiano, quando ci fu lo strappo con la Chiesa e quando iniziarono a costruire la comunità. I ricordi di quei giorni sono racchiusi e testimoniati nell'archivio storico, tra documenti, libri e testimonianze audio. «Siamo riusciti ad amalgamare tutto il quartiere, a ottenere la scuola, l'autobus, la farmacia» ricorda Sergio, che non ama il «don» prima del suo nome. Oggi la comunità è anche una onlus, col nome di Centro Educativo Popolare, ma rimane uno spazio aperto a tutti. Uno dei progetti di cui nella comunità vanno più fieri è il laboratorio sartoriale Kimeta di via Modigliani. È nato nel 1998 dall'idea di un gruppo di donne dell'Isolotto e di donne rom del campo del Poderaccio. Nella sartoria oggi lavorano 5 rom: stira-no, rammendano, aggiustano, ricamano, danno un servizio in più agli abitanti del quartiere e insieme tessono il proprio futuro, cucendo con ago e

**Sergio Gomiti**  
domenica, l'incontro si apre con la preghiera. «Si discute»